

Gaetano Pellegrini e il *Viaggio della Romagna e della Toscana pel seme da baco da seta (1858)*

La condizione della bachicoltura veronese, a metà Ottocento, appare caratterizzata da una serie di luci e ombre. In effetti, mentre da un lato una recente rilettura dei dati relativi alla produzione serica locale consente di superare i toni cupi con i quali la realtà provinciale è stata a lungo dipinta, d'altro lato esistono difficoltà cogenti, che concorrono a rendere problematica la situazione nel suo complesso.

Le premesse: la situazione della bachicoltura veronese tra Sette e Ottocento

Come ricorda Maria Luisa Ferrari, nel corso del Settecento il setificio veronese aveva consolidato la propria «posizione di preminenza tra le manifatture veronesi»: la produzione serica, destinata essenzialmente all'esportazione, era – secondo i calcoli dei Cinque Savi alla Mercatura – tra le più rilevanti di tutta la Terraferma veronese e il numero di lavoratori impiegati nelle varie fasi di lavorazione del prodotto rappresentava (nel 1770) il 36% circa della popolazione totale della città².

Si tratta essenzialmente di una produzione poco specializzata. A seguito, infatti, della politica di forte controllo sui tessuti pregiati, già da tempo posta in atto da Venezia, Verona aveva privilegiato la preparazione di filati di scarso pregio, i cosiddetti *cuciri*, mentre la maggior parte del prodotto serico veniva commer-

cializzato al grezzo, senza subire alcuna lavorazione. Ciò aveva fatto sì che, sul piano tecnologico, la città risultasse all'epoca piuttosto arretrata: gli strumenti di lavoro utilizzati erano ancora, sostanzialmente, quelli del passato e ciò concorreva a mantenere elevato il numero di persone addette – nella cosiddetta “industria a domicilio” – alle varie fasi di trasformazione del prodotto³.

Dopo un breve periodo di calo produttivo, gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento registrano una nuova ripresa del settore che, tuttavia, non cambia la propria fisionomia⁴: estremamente competitiva sul piano dell'esportazione di seta greggia, Verona non lo è altrettanto per quanto attiene la produzione di filati di vario genere.

L'aumento della quantità del prodotto e dei prezzi di mercato registrata in questo periodo è tuttavia destinato ad avere presto termine: gli anni intorno alla metà del secolo registrano infatti una diminuzione della produzione che, iniziata in sordina a partire dal 1847⁵, diverrà drammatica dopo il 1854, a causa del diffondersi di una temibile malattia del baco.

Si tratta della pebrina o nosematosi del baco, un'epidemia che, giunta in Italia dalla Francia provoca una generale, brusca riduzione della produzione serica anche a Verona (cfr. tab. 1). A ciò si accompagna «un consistente aumento dei prezzi dei bozzoli» che, a



La raccolta della foglia del gelso dalla *Coltivazione de' monti* dell'abate Bartolomeo Lorenzi (Verona 1778).

sua volta, determina una netta riduzione della necessità di dedicarsi ai vari procedimenti di lavorazione del filo di seta in tutta la provincia.

Il successivo concorso di una serie di fattori esterni (la guerra del 1856, la divisione del Veneto dalla Lombardia e la conseguente creazione di dannosissime barriere doganali, la guerra di Secessione americana, i cui effetti si stavano facendo sentire anche sui mercati europei) rese estremamente difficile la ripresa del settore, a favore del quale tentò una serie di interventi anche la Camera di Commercio cittadina⁶.

Gaetano Pellegrini e il viaggio in centro Italia

In questa situazione di estrema difficoltà si inserisce l'attività di studio e ricerca di Gaetano Pellegrini. Socio corrispondente dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona sin dal 1853, nel 1857 viene nominato, dalla Camera di Commercio cittadina, a capo «della Commissione incaricata di provvedere seme-bachi nei paesi, che non erano ancora affetti dalla pebrina»⁷. Inizia a questo punto, per lo studioso veronese, una lunga serie di spostamenti, che lo porteranno nell'Italia centro-meridionale, in Bulgaria e in Valacchia, impegnandolo per otto anni consecutivi nell'analisi dei bachi da seta provenienti da queste località.

Il viaggio di cui tratteremo nelle pagine che seguono risale al giugno 1858. In quell'occasione, la Camera di Commercio veronese aveva ritenuto necessario contattare alcuni personaggi qualificati e inviarli in aree ritenute di particolare interesse al fine del reperimento di bachi in buona salute. Come ricorda il preambolo al diario redatto da Pellegrini nel corso del viaggio, le zone in questione erano l'Italia centrale, l'Asia e la Dalmazia.

La destinazione prescelta per Pellegrini era stata la prima: il suo compito era quello di visitare una serie di località dell'Italia centrale – già note ai soci della Camera di Commercio a seguito di precedenti visite – e di valutare quale fosse lo stato di salute dei bachi: dalle zone ritenute più adatte il viaggiatore avrebbe dovuto procurare del seme da condurre a Verona, allo scopo di contrastare la grave crisi derivante dal diffondersi della malattia.

Nel corso delle sue visite, Pellegrini redige un accurato diario, rimasto sinora inedito⁸. Lo scritto può

Produzione di bozzoli in kg nel territorio veronese tra 1837 e 1860 (dati tratti da FERRARI, <i>Tra città e campagna...</i>).	ANNI	PRODUZIONE DI BOZZOLI IN KG.
	1837	3.100.000
	1840	3.400.000
	1847	4.150.000
	1854	2.100.000
	1857	2.300.000
	1860	1.750.000

suddividersi in due grosse sezioni, che procedono parallelamente: la prima, piú corposa, contiene la descrizione accurata delle visite condotte da Gaetano e dai suoi collaboratori nei vari luoghi di allevamento del baco da seta, la descrizione dello stato di salute degli animali, varie indicazioni relative al grado di maturazione e alla situazione complessiva dell'allevamento; una seconda parte dello scritto è invece dedicata a osservazioni di natura geologica, antropologica e storica, relativamente alle singole località visitate.

Il viaggio ha inizio il 9 giugno 1858, via ferrovia. Pellegrini, assieme a un assistente, giunge a Padova e da qui, con la diligenza, i due partono verso Ferrara. Lo spostamento si rivela sin da subito disagiata, a causa della scomodità delle strade e del caldo, e i primi contatti presi con i produttori ferraresi si rivelano (cosa del resto già prevista) ben poco fruttuosi.

Da Ferrara la comitiva si sposta dunque a Bologna, attraversando, secondo quanto annota Pellegrini, «una pianura molto estesa e fertile assai, frastagliata da fiumi e canali in buon numero, taluni de' quali porta ricchezza in que' vasti e grassi fondi». L'autore prosegue notando come l'intera campagna sia ricca di

«depositi preziosissimi di vegetali sostanze, piú o meno decomposte», che danno origine alla torba, e non si trattiene dal suggerire di utilizzare «piú estesamente della torba ammannita col concime, colla calce o colla semplice e prolungata esposizione agli agenti esterni»⁹.

Osservazioni di questo genere, che accompagnano tutta la cronaca del viaggio, rappresentano forse la parte piú «curiosa» del documento. Lo studioso si sofferma infatti su numerosi aspetti, consegnandoci in tal modo un ritratto assai vivace del tratto d'Italia percorso e mescolando continuamente tali osservazioni con altre, dedicate piú espressamente alla descrizione degli allevamenti visitati.

Il viaggio prosegue il giorno 11 giugno toccando Forlì dopo una breve sosta a Imola. Anche qui la situazione sanitaria dei bachi appare compromessa, nonostante l'autore sottolinei l'igiene delle coltivazioni, curate – a suo dire – da giovani donne appartenenti alle «famiglie signorili della città». I bachi, secondo quanto rileva Pellegrini, appaiono «come ingrulliti, e quelli che stavano per salire il bosco, mostravano zampe membranose abbrustolite, macchiette nere qua e là pel corpo, cornetti adusti, e tutto ciò con mala nutrizione e poca speranza di buon successo».

La situazione non cambia nei giorni successivi, nonostante qualche segnale positivo registrato durante la visita degli allevamenti di Meldola. Anche le tappe successive – Civitella, Galeata, Modigliana, Tredozio, Rocca San Casciano – sono caratterizzate da situazioni fortemente compromesse per quanto attiene la produzione serica, ma appaiono ai nostri occhi molto interessanti per la serie di osservazioni annotate a margine dal viaggiatore.

In effetti, dopo essersi soffermato – come abbiamo visto – sulla situazione geologica dei terreni attraversati, Pellegrini indugia ora su una serie di osservazioni di carattere schiettamente antropologico, fornendoci alcune accurate descrizioni fisiche e caratteriali dei borghigiani da lui incontrati. Ecco dunque che i marchigiani di Meldola vengono indicati come «uomini di robusta complessione, di belle forme e bella creanza e di grande energia», abili agricoltori e commercianti in continuo contatto con gli abitanti dei borghi vicini, mentre gli abitanti di Modigliana appaiono al viaggiatore «di forme eleganti, d'indole maschia e severa; occhi e capelli neri».

Pellegrini ci intrattiene poi sulle caratteristiche del coltivo locale, indugiando in particolare sulla descrizione dei vigneti di Rocca San Casciano: in essi, infatti, le viti sono «tanto fitte quanto il sorgo turco; si tagliano annualmente sopra il colletto della radice, e nella primavera non si lascia niente più di tre o quattro tralci per pianta». La cosa che maggiormente colpisce la sua attenzione è il fatto che, mentre nei territori in esame la «crittogama infetta» non colpisce i vigneti, «la malattia dei bachi si fece strada alla sua volta»: tutto ciò avvenne nonostante le continue attenzioni degli allevatori locali e i ripetuti tentativi di mettere a punto rimedi adeguati. Uno di questi, in particolare, viene ricordato da Pellegrini: si tratta di un rimedio a base di *arnica montana*, proposto da un giovane studioso di Civitella, relativamente al quale esprime un ironico interessamento.

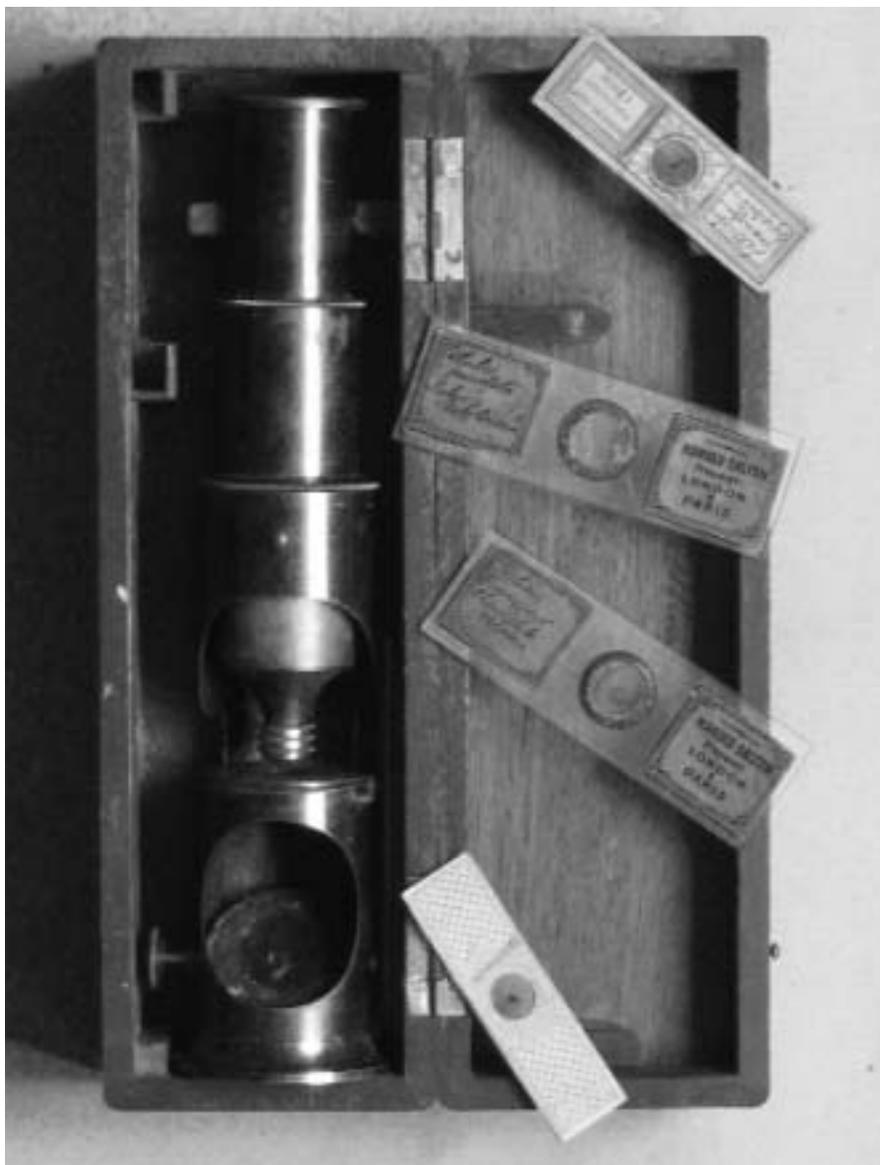
Il viaggio continua poi con le visite agli allevamenti di Boccone e San Pellegrino: successivamente, i viaggiatori superano il crinale appenninico dirigendosi verso la Toscana attraverso San Godenzo.

A questo punto del viaggio, la situazione inizia a migliorare. I bachi coltivati in queste aree appartengono a diverse varietà: quella detta *Pestellina* viene descritta come caratterizzata da un «bozzolo foggato a mo' di pistello» e appare in grado di fornire una «grana non troppo fina»; la seconda varietà viene definita *Indigena* o *Gentile*, «dà un bozzolo inelegante a grosolana grana e ruvida»; la terza tipologia è detta *Romagnola*, ma è ormai «incrocchiata colla Gentile». Nel complesso, i bachi di queste aree sembrano riscuotere l'approvazione di Pellegrini, che osserva come essi appaiano caratterizzati da «bella nutrizione, sano colorito, e solo taluni cornetti adusti e qualche rarissima macchia cutanea davano indizio della malattia». Osservazioni simili vengono avanzate anche a proposito dei bachi di Londa e delle sue frazioni.

Il miglioramento delle condizioni sanitarie dei bachi induce Pellegrini e i suoi compagni a prendere i primi contatti con gli allevatori del luogo, al fine di acquistare una certa quantità di animali da cui trarre del seme, se non sano, certo meno compromesso di quello veronese. Ecco dunque che la delegazione raggiunge velocemente Pontassieve, località collegata al telegrafo, per chiedere alla Camera di Commercio veronese l'invio immediato di 25.000 lire con cui acquistare bozzoli e affittare locali adatti nei quali farli maturare. In attesa dell'invio del denaro (che verrà recapitato da alcuni incaricati), Pellegrini e i compagni non perdono tempo, e decidono di dedicarsi a una serie di visite in località vicine. Il 18 giugno essi si recano dunque a Stia, Pratovecchio, Borgo La Collina, Poppi, Soggi, Bibbiena e Rassina. Le osservazioni condotte sono però assai deludenti: in molte coltivazioni viene rilevata la presenza della malattia in stato avanzato:

Nella pagina a fianco.

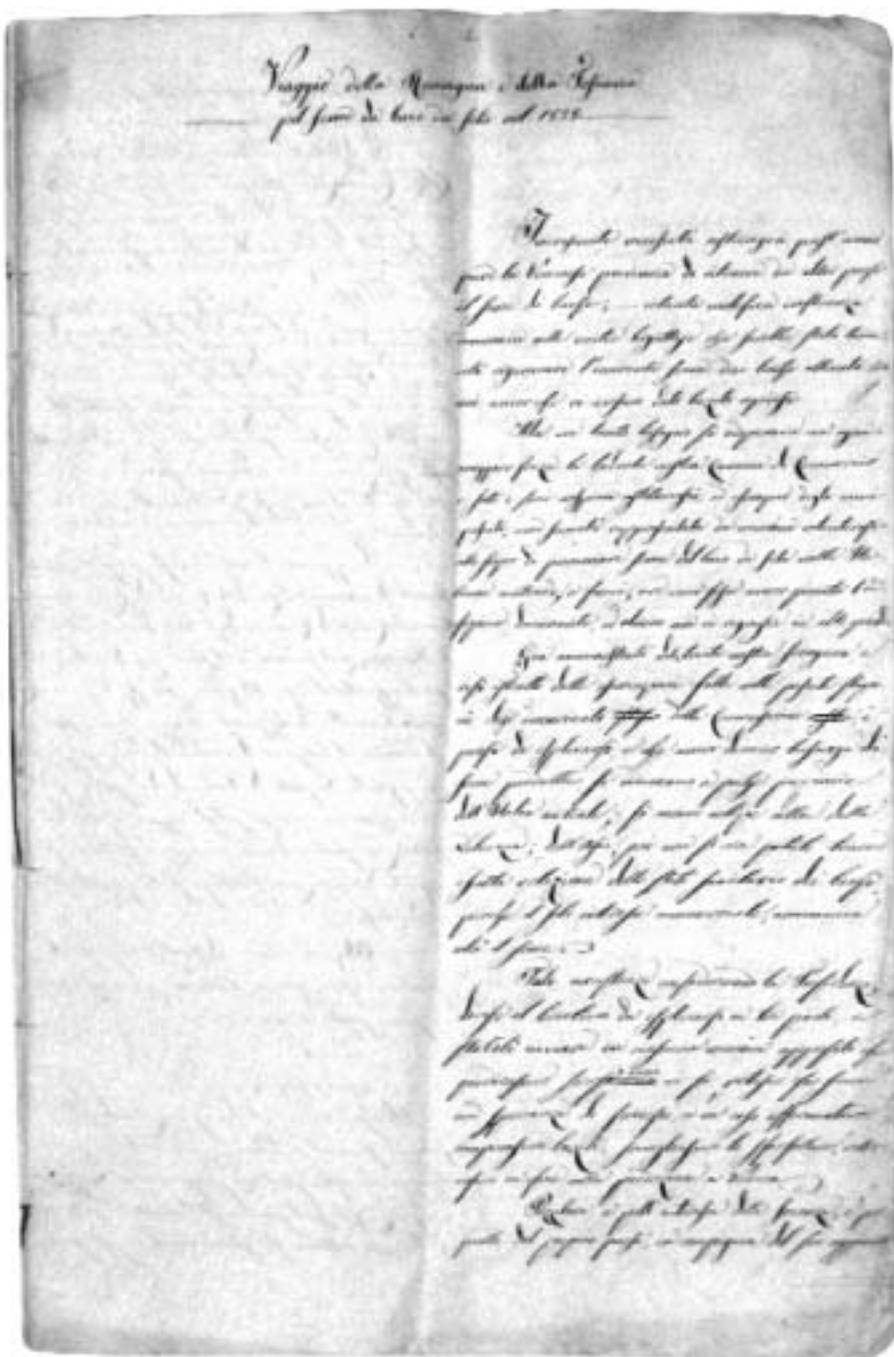
Il microscopio utilizzato da Gaetano Pellegrini per le osservazioni sul baco da seta.



«Si videro ancora pochissimi bachi non imbozzolati; se non che in questi tardivoli v'era il male in grado serio; anella turgide, giallastre, spazii interannulari di colore azzurrognolo, canale pulsante, dilatato e dello stesso colore, macchie nere per il corpo, lento incedere del baco, ed il letto seminato di morti e di morienti»¹⁰.

I due giorni successivi (19-20 giugno) vengono trascorsi a Pontassieve, organizzando il necessario per la coltivazione dei bachi: vengono individuati alcuni locali adatti e procurate attrezzature adeguate. Pellegrini e alcuni altri, nel frattempo, continuano a esplorare le vicinanze, allo scopo di acquistare eventualmente altri animali. Le loro visite sono rese difficoltose dal tempo atmosferico, caratterizzato da continui temporali e da un vento fastidioso. Ormai, però, l'esplorazione può dirsi conclusa: i fondi attesi sono giunti da Verona, il seme è stato acquistato dai paesi in cui era parso meno compromesso.

La relazione si interrompe il 26 giugno: l'intera comitiva si trasferisce a Rassina, dove sono stati individuati altri locali adatti alla coltivazione del seme. A questo punto, ha inizio il lavoro vero e proprio di coltivazione, che terrà tutti impegnati per un periodo di 30-40 giorni: «Disposta in tal modo la bisogna, si dava mano alla fabbricazione del seme, che per condurla a termine ed a riporre il frutto di nostra missione si impiegarono dai 30 ai 40 giorni. Per prima ritornava a Verona la sezione di Rassina, poi quella di Londa, finalmente quella di San Godenzo, tutti riportando in apposite casse i panni sopra cui stava deposto il seme, seme che raccolto e lavato si verificava al peso di once 9.524 di Gentile, once 3.012 di Pestellino. Ripatriava Pizzolari con once novemilladuecento circa dalla Iugoslavia»¹¹.



*La malattia del baco e le possibilità di debellarla:
l'esempio bulgaro*

Le osservazioni condotte da Gaetano Pellegrini nel corso del viaggio in Italia centrale non restano lettera morta. Negli anni successivi, infatti, oltre a compiere vari altri spostamenti alla ricerca di bachi poco intaccati dalla malattia, egli si dedica anche a una serie di studi e di osservazioni sulla materia. Il frutto di tale lavoro viene reso pubblico attraverso numerosi scritti. Ricordiamo, in particolare, tutta la serie di relazioni *Sull'operato della Stazione agraria di Verona rispetto alla bachicoltura*, usciti con cadenza quasi annuale nel decennio 1870-1880¹²; l'intervento al II Congresso baccologico internazionale tenutosi nel 1871 a Udine¹³; la presentazione di una serie di osservazioni ed esami microscopici sul «seme bachi e farfalle» (1873)¹⁴.

Tra tutti questi scritti, uno in particolare può risultare interessante ai fini della nostra analisi. Si tratta di un opuscolo pubblicato nel 1860 (ma redatto l'anno precedente), con il quale Pellegrini si sforza di fornire una serie di risposte-riflessioni relativamente alla malattia dei bachi da seta, alle sue cause e agli eventuali rimedi da porre in atto¹⁵. Ne emergono alcune interessanti osservazioni a proposito delle modalità di allevamento del baco e del rapporto tra la malattia e lo stato di salute delle piante di gelso.

Intervenendo su quest'ultimo tema Pellegrini si rifà all'esperienza maturata nel corso dei suoi viaggi: «Durante il viaggio di esplorazione fatto alla ricerca del seme nelle testé due passate stagioni dei bachi, noi abbiamo percorso non poche province italiane in cui rigogliosa si mostrava la vegetazione del gelso e, nell'aspetto, della foglia, eppure l'atrofia vi menava sterminio». Le cause del dilagare della malattia vanno

Nella pagina a fianco.
La prima pagina
del manoscritto del *Viaggio
della Romagna...* (Archivio
Pellegrini, Verona).

dunque ricercate altrove: «Possiamo senz'ombra di dubbio concludere che l'atrofia si trasfonda dai genitori ai figli».

A riprova di tale affermazione, l'autore richiama i risultati di una serie di studi che egli ha condotto in prima persona e che gli hanno consentito di escludere l'ipotesi che il contagio avvenga attraverso il contatto tra individui infetti. In ragione di ciò, Pellegrini considera estremamente difficile riuscire a sconfiggere la pebrina. Esiste tuttavia, a suo parere, la possibilità di limitare i danni della stessa, tenendo il più possibile sotto controllo gli allevamenti e curandone le condizioni igieniche, dopo aver selezionato il seme.

A questo proposito, le indicazioni fornite da Pellegrini nell'opuscolo in esame richiamano da vicino le osservazioni avanzate in una lettera del 1863¹⁶. In essa lo studioso illustra la tipologia degli allevamenti che egli ha visitato nel corso del suo recente viaggio in Bulgaria (ancora una volta alla ricerca di bachi sani), precisando che la descrizione che si accinge a tratteggiare non dovrà essere presa a modello «per le opulenti e grandi nostre bigattiere», ma dovrà comunque offrire materia di riflessione agli allevatori veronesi, spesso poco attenti e approssimativi nella coltivazione degli animali.

Innanzitutto, scrive Pellegrini, nelle zone visitate la cura del baco viene assunta dalla padrona di casa che, dopo aver scelto i bozzoli migliori, «di questi forma una coroncina presso cui vien sospesa una frascetta di foglie di sambuco o di noce»¹⁷. Una volta nate, le

farfalle vengono deposte su foglie pulite durante il periodo dell'accoppiamento; «dopo un qualche mese, quando le foglie sono disseccate per bene, stropiccian-dole leggermente fra il palmo delle mani, vengono sminuzzate, e se ne depura il seme aerandolo doverosamente». In primavera, il seme viene collocato tra panni di lana, in un punto – all'interno della casa di abitazione – particolarmente arieggiato ma nel contempo caldo, «e senz'altra cura sbucciano i bacherozzoli, quando le gemme del gelso sono sviluppate anzichenò»¹⁸. Si tratta, dunque, di cure estremamente semplici, ma che hanno il vantaggio di consentire ai bachi di seguire il ritmo naturale di accrescimento e riproduzione, in ambienti asciutti e ben aerati. Inoltre, cosa che Pellegrini reputa assai importante, ai bachi viene fornito lo spazio sufficiente per crescere: «quasi per analogia vorrei pensare che siccome da quegli abitanti son pressoché sconosciuti i comodi della vita nostra, e siccome non fanno buon viso che a semplicissime costumanze, così non amano intisichire e destinare prigionie ai loro bachi, o soffocarli».

In altre parole, secondo Pellegrini i bulgari avrebbero capito meglio dei veronesi «che animale è lo stesso baco»¹⁹. Da costoro i contemporanei dello studioso dovrebbero dunque imparare alcune semplici regole di allevamento (pulizia, spazio, rispetto delle esigenze di crescita dell'animale, buona aerazione dei locali...) che a detta dello studioso contribuirebbero in misura non indifferente a garantire un qualche miglioramento della qualità del prodotto serico veronese²⁰.

NOTE

* L'edizione del *Viaggio della Romagna e dalla Toscana pel seme da baco da seta nel 1858*, qui in *Appendice*, si deve a Paolo Tosadori.

1 M.L. FERRARI, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, VI, 2, *Verona nell'Otto-Novecento*, Verona 2003, p. 46.

2 La percentuale viene ricavata in base ai dati forniti da P. ZAMBONI, *Monografia del setificio veronese*, Verona 1885 (citati da FERRARI, *Tra città e campagna...*).

3 Sulle modalità di allevamento del baco da seta in area veneta si veda F. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel vicentino 1570-1700*, Milano 2004, pp. 73-104 e relativa bibliografia.

4 Ferrari calcola la produzione di bozzoli in tutta la provincia veronese pari a 4.000.000 di chilogrammi nei primi anni Quaranta del secolo, e in 4.500.000 di chilogrammi immediatamente prima del 1854 (FERRARI, *Tra città e campagna...*, p. 48).

5 Secondo Ferrari le cause di tale contrazione sono molteplici: «Certamente la condizione politica di Verona e il ruolo cardine di centro militare, nelle fasi delle rivoluzioni e della guerra del 1848-49, non dovevano risultare ininfluenti. Probabilmente, tra i motivi di tale contrazione dev'essere indicato anche l'andamento altalenante dei prezzi sia dei bozzoli che della seta greggia» (FERRARI, *Tra città e campagna...*, p. 53).

6 *Ivi*, p. 55.

7 F. CIPOLLA, *Cenni sopra Gaetano Pellegrini*, «Bullettino della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali», 3 (1884), 2, pp. 1-11, a p. 2.

8 G. PELLEGRINI, *Viaggio della Romagna e della Toscana pel seme da baco da seta nel 1858*, ms in Archivio Pellegrini (Verona), di cui si veda in *Appendice* l'edizione curata da Paolo Tosadori.

9 Non va dimenticato che tra gli interessi di Gaetano Pellegrini vanno annoverati quelli legati alla geologia: nel 1853, per esempio, egli lesse all'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona una memoria dedicata alla geologia di Breonio e Fumane, mentre l'anno successivo pubblicò uno studio sulla geomorfologia del monte Pastello, concentrandosi in particolare sull'analisi delle «brecce ossifere di Mazzurega» assieme ad Alberto Pizzolari di Pastrengo (CIPOLLA, *Cenni sopra Gaetano Pellegrini...*, p. 2).

10 PELLEGRINI, *Viaggio nella Romagna...*, giorno decimo (18 giugno 1858).

11 *Ivi*, giorno diciottesimo (26 giugno 1858).

12 Cfr. G. PELLEGRINI, *Esame microscopico del seme bachi e farfalle. Conferenze teorico-pratiche sull'uso del microscopio applicato alla bachicoltura, sfarfallamento artificiale per mezzo d'una incubatrice, allevamento sperimentale di bachi*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Tecnico Provinciale di Verona», 1873, pp. 13-29; G. PELLEGRINI, *Sull'operato dalla Stazione agraria di Verona nel 1873 rispetto alla bachicoltura*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Tecnico Provinciale di Verona», 1874, pp. 3-28; G. PELLEGRINI, *Sull'operato dalla Stazione agraria di Verona nel 1874 rispetto alla bachicoltura*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Tecnico Provinciale di Verona», bollettino n. 3 (1875), pp. 3-10; G. PELLEGRINI, *Sull'operato dalla Stazione agraria di Verona nel 1875 rispetto alla bachicoltura*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Tecnico Provinciale di Verona», bollettino n. 4 (1876), pp. 119-123; G. PELLEGRINI, *Osservazioni microscopiche del seme bachi e farfalle fatte schiudere artificialmente coll'incubatrice Orlandi nell'anno 1876 nella Stazione agraria di Verona presentate dal prof. Gaetano Pellegrini*, «Stazione Agraria e Scuola Pratica di Chimica presso l'Istituto Tecnico Provinciale di Verona», bollettino n. 5 (1877), p. [1], con 2 c. di tavole.

13 G. PELLEGRINI - E. ROMANIN JACUR, *Relazione all'Accademia di agricoltura, industria e commercio di Verona sul secondo congresso bacologico internazionale riunitosi in Udine del membro effettivo Prof. Gaetano Pellegrini e del socio corrispondente Emanuele Romanin Jacur nel 14, 15, 16 settembre 1871*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», XLIX (1872), 1, pp. 185-200. Pellegrini partecipò anche ad altre iniziative di questo genere, come dimostrano gli scritti da lui pubblicati (cfr. per esempio, G. PELLEGRINI, *Congresso dei bacofili in Padova*, «La Valpolicella. Foglio Bimensile», III, 41 (15 novembre 1869), p. 336; G. PELLEGRINI, *Quesiti proposti pel terzo congresso bacologico in Rovereto*, «Giornale Agrario-Industriale Veronese», VII, 6 (15 giugno 1872), pp. 176-183).

14 PELLEGRINI, *Esame microscopico del seme bachi...* Altre indicazioni in G. PELLEGRINI, *Sull'allevamento del bombice della quercia (Bombice Yama-mai). Lettere all'Illustrissimo signor Gabriele Dott. Consolo*, «La Valpolicella. Foglio Bimensile», III, 36 (15 giugno 1869), pp. 286-288; III, 37 (15 luglio 1869), pp. 297-300; III, 39 (15 settembre 1869), pp. 312-314; G. PELLEGRINI, *Esito del bombice della quercia, o Yama-mai*, «La Valpolicella. Foglio Bimensile», II, 25 (15 settembre 1868), p. 198.

15 G. PELLEGRINI, *Risposta ai quesiti proposti dalla Accademia sulla malattia dei bachi da seta con lettera 22 aprile 1859*, «Me-

torie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», xxxviii (1859), pp. 197-210.

16 G. P[ELLEGRINI], *Il nostro amico e corrispondente della Valpolicella, c'invia la seguente lettera, diretta ad un bacofilo di questa provincia, perchè sia da noi pubblicata: ciocchè facciamo ben volentieri, certi di far cosa gradita agli educatori dei bachi da seta*, «L'Indicatore Veronese. Giornale d'Agricoltura, Arti, Commercio, Industria e Varietà», II, 7 (24 gennaio 1863). Il destinatario della lettera (probabilmente il redattore della rivista) non viene menzionato.

17 *Ivi*, p. 2.

18 *Ivi*, p. 3.

19 *Ivi*, p. 6.

20 Sullo stesso tema, cfr. le indicazioni fornite dallo stesso Pellegrini in *Tentativi per ottenere appo noi seme-bachi, atto alla riproduzione*, «Giornale Agrario-Industriale Veronese», v, 7 (1 aprile 1870), pp. 105-107 e in *Sulla coltivazione del baco da seta*, «La Valpolicella. Foglio Mensile», v, 3 (15 marzo 1871), pp. 17-20; v, 4 (15 aprile 1871), pp. 27-30.

.....
APPENDICE

GAETANO PELLEGRINI
*Viaggio della Romagna e della Toscana
 pel seme da baco da seta nel 1858*

Originale in Archivio Pellegrini (Verona). Titolo dal manoscritto.

Fascicolo di 37x24,4 cm formato da 7 segnature piegate in 4° e accavallate, prive di cucitura e di numerazione. Le pagine sono suddivise in due colonne: su quella di destra è riportato il testo, a sinistra le note, con rimando espresso da numerazione ordinale ripresa a ogni pagina.

Nell'edizione si è uniformato l'uso delle maiuscole e si sono trasformate con numerazione progressiva le note, i cui rimandi sono stati mantenuti nella posizione originaria, mentre il relativo testo è riportato alla fine del documento. Le parole sottolineate sono state rese con carattere corsivo.

Viaggio della Romagna e della Toscana pel seme da baco da seta nel 1858

Increscevole necessità costringea quest'anno pure la veronese provincia di ritrarre da altri paesi il seme di bachi; cotanta malefica influenza dominava nelle nostre bigattaie che sarebbe stata temerità rigenerare l'occorrente seme dai bachi allevati tra noi ancor ché ci avessero dati bozzoli copiosi.

Ma in tanto bisogno si adoperava con ogni maggiore forza la lodevole nostra Camera di Commercio e sotto i suoi auspicii costituivasi, ad esempio degli anni passati, una società rappresentata da uomini volenterosi allo scopo di procacciare seme del baco da seta nelle italiane contrade, e fuori, ove non fosse ancor giunta l'infezione dominante, od almeno non vi regnasse in alto grado.

Già ammaestrati dalla triste nostra sciagura, e resi istruiti dalle osservazioni fatte nelle passate stagioni, dagli incaricati della Commissione, i paesi da esplorarsi e che ancor davano lusinga di seme produttivo, si riduceano a poche provincie dell'Italia centrale; si aveano notizie dub-

bie dalla Dalmazia; dall'Asia, poi non si era potuto trarre esatta relazione dello stato sanitario dei bachi, perché il solo interesse commerciale ammaniva colà il seme.

Tali circostanze considerando la Presidenza, divise il territorio da esplorarsi in tre parti, e stabilì inviare in ciascuna uomini appositi che giudicassero se o meno vi si potesse far seme con speranza di successo, ed in caso affermativo comperassero bozzoli, sorvegliassero lo sfarfallare, ritornassero in fine colla produzione a Verona.

Pizzolari e pell'interesse della scienza, e per quello del proprio paese, in compagnia del suo aggiunto Ederle e bigattino, si incaricava alla penosa esplorazione di alcune asiatiche provincie.

Si destinava un Turri nella Dalmazia; poi Calza, Cammuzzoni e Pellegrini con singoli assistenti nella Toscana; questi tre ultimi ammanissero seme in separate località, ove le condizioni favorevoli indicassero.

Nei primi giorni di giugno si incombenza Pellegrini di andare innanzi colle seguenti istruzioni.

Esplorare lo stato dei bachi, fissare le località più convenienti per ampiezza e comodità, facilità di avere attrezzi necessarii per due casse, ciascuna delle quali potesse confezionare circa 3.500 once di seme, una terza in vista, riferire al più presto per mandare le commissioni ed i danari.

Per appianare la via ad un far più facile, veniva fornito di raccomandantizie dalla Camera di Commercio, alle onorevoli Camere di Commercio degli Stati di Sua Santità, e di Sua Altezza il Granduca di Toscana; poi di indirizzi per la rispettabile casa Magrini e Borghi di Ferrara, provvedendo inoltre di bisognevole danaro e d'un bigattino, si accordava al Pellegrini di rivedere la bolognese pianura, e parte di quella di Forlì, di dove potea ascendere l'Appennino, onde gli potesse reggere il filo delle osservazioni fattevi l'anno innanzi, ed istituire così rapporto dell'infezione tra la presente e passata stagione dei bachi.

Alquanto arduo e difficoltoso, al presente proceder di cose, appariva l'incarico, speranzosi tuttavia ci siamo posti in cammino.

I – giorno 9 giugno

Si lascia Verona nel dopo pranzo e mediante la ferro-via si arriva a Padova, appena in tempo per disporre la nostra partenza per Ferrara, col mezzo della diligenza che suol partire sul cadere del giorno. Il viaggio notturno fu estremamente noioso per il caldo soffocante e per l'incomodo stivarsi nella diligenza, poi non molto piacevole pel contatto di un omaccione grande e grosso a petto lardoso, che mai parlava e soffiava solo come un mantice; così si passava la notte e si giungea solo a Ferrara che verso le sett'ore del mattino.

II – giorno 10 giugno

Prima di nostra partenza da Verona si tenne sott'occhio l'andamento d'una partita di bachi ottenuti da seme ferrarese, bachi che caddero nello sterminio dopo la quarta crisi; ci interessava quindi intendere l'andamento dei bachi donde venne rigenerato il seme, ma sentimmo cose alquanto sinistre ed i bachi in Ferrara erano pressoché contaminati quanto quelli custoditi nel nostro paese (1).

A nove ore del mattino siamo allo scrittoio Magrini-Borghi, ove porgiamo di nuovo commendatizia, e segnifichiamo vocalmente nostre dimostrazioni affettuose per la grandezza dei favori da noi sentiti nella passata stagione dei bachi, in tutte le città della Romagna, e delle Marche, per opera di questa ognipossente casa. Quest'anno pure il signor Borghi ci accoglie con nuovi dolci e cordiali, ma si duole non poter giovarci quanto il vorrebbe, atteso che nella zona alpina, dove segnatamente erano rivolte le nostre ricerche, mancava affatto di commerciali relazioni. Insiste tuttavia per fornirci di lettera, tutta a nostro pro, diretta al dolcissimo nostro conoscente sig. Mosetti di Forlì.

In Ferrara non è molto estesa la coltura dei bachi, e la malattia vi dominava tanto da costringere pure que' bachicultori alla ricerca di miglior seme in altri paesi. Fu per questo che appena entrati in questa città ci affidammo ad una vettura diretta alla volta di Bologna. Nessuna sorpresa se durante il viaggio siamo ricotti dal sole, ma per sopraggiun-

ta, lungo questa strada, per lo spazio di ben più di una lega il terreno arsiccio e sabbioso bolle alla cald'ora, e nubi di ardente polverio agitato dal trotto continuato dei cavalli bruccia gli occhi ed inaridisce le fauci. Strada facendo però, siamo passati da certo signor Nanin, piacevolone quanto la sua bella faccia rotonda, uomo assai svegliato e bene addottrinato nel commercio di cui facea professione (2).

Ci siamo rivolti a Bologna a tre ore e mezzo pomeridiane, ove si vide di nuovo l'opulenza e la grandezza di que' palazzi; ebbimo campo perticare buoni tratti di quelle contrade e rimirare così alla sfuggita taluno di que' colossali monumenti che ricordano insigni italiani; sempre in sulla traccia dei chiarissimi professori Bartoloni e Bianconi e di taluno dei rappresentanti di quella Camera di Commercio. Quest'ultimo ufficio era chiuso, ed a quell'ora i sullodati professori erano fuori di casa, ma dopo riprova, fummo tanto fortunati rinvenire Bartoloni il padre, uomo degnotoso, di ampio sapere e di gran cuore, già professore in botanica.

Ci accolse con molto garbo e familiarità, si parlò quindi della critica condizione dei bachi; da parte sua ci assicurava come le prove del giardino botanico guidate dal professore suo figlio fallirono totalmente, e con assai più cordoglio ci annunciava la grande mortalità di bachi avvenuta nelle partite del di lui podere, e notizie ancora scoraggianti del territorio istesso.

A Bologna non abbiamo vesitato neppure una partita di bachi, perché nelle ricerche fatte l'anno passato vi abbiamo scorto il male che si volgea colla massima virulenza, ed in questo, v'avea infatti preso pieno dominio ed invano s'imprende a voler porre un'argine a questa minaccevole rovina nei bachi.

III – giorno 11 giugno

Di buon mattino siamo usciti da Bologna e presa la via di Forlì sostammo ad Imola (3). Fummo quivi a visitare il valente geologo signor Scarabelli Giuseppe, nostra conoscenza letteraria; si prese voce sull'andamento dei bachi, ma

lo Scarabelli persona benemerita alla geologia ed alle scienze affini, confessò non occuparsi punto della malattia dei bachi; però fece tanto per noi, che fummo accolti gentilmente in famiglie signorili della città, ove l'istesse signorine si davano tutte alla custodia dei filugelli, quindi ovunque regnava ordine e pulitezza perché tenuti giusta i codici dei più valenti bachicultori. Erano bachi di pianura, altri provenivano da seme dei colli vicini; un po' più contaminati erano i primi, ma in tutti vi dominava la malattia in modo serio. Cattiva apparenza in tutte le partite, e bachi come ingrulliti, e fra quelli che stavano per salire il bosco, mostravano zampe membranose abbrustolite, macchiette nere qua e la pel corpo, cornetti adusti, e tutto ciò con mala nutrizione e poca speranza di buon successo; poi ancora un qualche morto sopra le stuoie. Si conobbe ancora come l'atrofia menasse danni, fino alle prime età, nei bachi imolesi. E se noi nella passata stagione vi abbiamo scorto la malattia bene spiegata, certo che in questa, v'era tanto di corruzione da paventare i miscredenti.

Lasciando Imola il signor Scarabelli ci diede altre prove di affetto regalandoci della sua carta geologica della provincia di Bologna, e quella dei dintorni di Ancona, ambedue condotte colla massima diligenza e profondo sapere.

Siamo a Forlì ancor prima del tramonto del sole (4). Ebbimo di nuovo la compiacenza di gustare in questa città la cordialità e la forma delle gentilezze del nostro buon conoscente Rossetti. Nell'incontro ci fu da notare grande allegrezza ed un baciare che si fece tra noi. Raccomandati alla sua benevolenza il Rossetti si offerse tutto per noi e ci raccomandò al dottor Calabri di Portico. Noi conosciamo il Rossetti per uomo danaroso, che gode gran fama nelle città vicine, fornito di maniere semplici, ma schiette, amato quindi da tutti. Nella passata stagione dei bachi punto non dubbitava potersi far seme in Forlì, ma al presente ci dicea cose contrarie; pur troppo la dominante malattia dei bachi nei suoi gradi estremi si presenta con sintomi tali da non passare inosservata neppure ai meno accorti! Tuttavia i Forlinesi speravano d'un discreto raccolto in boz-

zoli, ma a parer nostro i loro bachi erano inclinati altrimenti.

Per informazione, sentiamo la distrazione di molte partite di bachi nelle contrade delle Marche e del Regno di Napoli.

IV—giorno 12 giugno

Di buon mattino siamo diretti alla volta di Meldola, ove la custodia dei bachi è bene estesa e condotta con razional metodo d'allevamento. Infatti si mutano sin dalle prime età con carta bucherata; poi si usano le reti, in tutti i tempi si tengono pulitissimi i bachi: si purga loro la foglia assai destramente e con somma diligenza. Sopra le stuoie non vi scorgi mai sovrabbondanti volumi, né eccesso di cachereilli. Le stanze sono bene aereate, ed i boschi si fanno con i modi proprii, quallor si eccettui il mal vezzo di taluni di coprirli di troppo. La razza speciale di bachi che si coltiva, è forte vorace assai, e di lunga durata. Dà un bozzolo bene incartato quindi ricerca molto dai trattori; bozzolo che si distingue facilmente per un fiocco serico che tutto lo involge.

(5) La prima visita che si fece in Meldola dovea essere alla famiglia Masotti, casa di dolci rimembranze per la probità ed affezione sentitavi l'anno scorso.

Ebbimo espansiva accoglienza, ci si prodigò mille cose di affetto, ed il signor Pietro ci raccomandava con lettera ai signori fratelli Versavi, ambedue segretari, l'uno nel Comune di Civitella, l'altro di Mortano; di tutto ciò ci siamo compiaciuti assai. Ma in questa casa la malattia dei bachi non si nasconde più maliziosamente, e l'istessa (6) maestra accusava i suoi bachi di malattia.

Già stavano per salire il bosco, ma vi si disponevano lenti, lenti ed ineguali, coi segni dell'atrofia i più saglienti. Cerchi avvolgenti segnavano gli spazii interanulari, che col colore gialognolo della pelle faceano triste contrasto; il giallume ed il gattinismo vi regnava altamente; in tanto guasto v'erano pur bachi più che ingrulliti, colle annella contratte, di consistenza quasi coriacea e di colore deciso del piombo:

finalmente si scorgeano morti qua e là sparsi sopra i graticci e più ancora sopra il bosco.

Guasti non minori abbiamo scorto in altre partite di bachi Meldolesi.

Se fosse verità, che una buona condotta nei bachi, può scongiurare la dominante malattia, come da taluno si pensa, egli è certo che l'atrofia non sarebbe penetrata in Meldola e meno in casa dei bravi bachicoltori Masotti.

Di bel meriggio siamo a Civitella. Il signor Versari uomo ufficioso e ben disposto a favor nostro dal Masotti, ci prodigò del suo favore nella visita dei bachi. Le prime partite esaminate erano possedute da accorto signor di quel luogo, che avea assunto certa qual confidenza colla dominante malattia dei bachi, fabbricando seme, nella passata stagione di conserva a certi semai lombardi. Allora per suo conto avea scelta tra le migliori partite, e tra le più robuste e vispe farfalle, ma tutte queste cure non valsero a garantire i suoi bachi dal male. Poi un giovine di quel paese, studioso assai, ma un po' incaponito nei suoi principii, ci pregò garbatamente vedere una piccolissima partita di bachi da lui tenuti a mo' di clinica. Stavano per compiere la quarta muta sotto il dominio dell'atrofia; lento ed ineguale disporsi alla muta, innegualianza messa ad evidenza da un numero stragrande di gattine atrofiche, poca voglia di cibarsi, con tutti i segnali cutanei della malattia. Ma il paziente allevatore sperava sanarli coll'uso della tintura di *arnica montana*!

(7) Alto era il sole, ed ogni aura tacea, pur si ascendea a Galeata, ove eravamo raccomandati al Gonfaloniere. Si videro bachi in sua casa, che trovammo altamente contaminati, e non erano i soli, negli allevamenti tutti da noi visitati, primeggiava il più terribile fenomeno della denutrizione, associato a tutti gli altri che preceper sogliono i gradi massimi della malattia. S'erano spogliati della quarta dormitura, ma per quanto si facesse, ricusavano prender cibo; a vista d'occhio diminuivano di taglia e perivano a stento. Tale era la condizione dei bachi, e l'atrofia vi esercitava in peggior modo la sua fierezza.

Il cordoglio stava dipinto sul volto di que' allevatori, in-

generato dalla triste condizione dei loro bachi, e dalla minaccia in uno dei prodotti che contribuiva al loro ben essere. Fummo obligati, con bella creanza, a ricevere lettere commendatizie per altri paesi dell'Appennino, poi ascendemmo ancora, perché prima di notte si bramava arrivare alla Rocca. Strada facendo visitammo ancor bachi nel grasso podere del signor Nauti, bachi che si cibavano voracemente da qualche giorno dopo la quarta muta; mostravano macchiette nere pel corpo e cornetti adusti, vi regnava però uguaglianza discreta, e di certo la malattia non vi dominava in così alto grado come nei sottostanti poggi e nelle vedute pianure (8).

Mentre il sole rimontava dietro gli eoli gioghi dell'Appennino, e mentre uniforme indorava le cime superbe dei monti e quelle dei colli sottoposti, si giungea a Rocca San Casciano (9).

V – giorno 13 giugno

Da Rocca senza grande spreco di tempo, conoscere si potea l'andamento dei bachi nei monti di Faenza, bisogna che avvalorare dovea di molto il campo di nostre osservazioni cominciate nelle alture di Forlì. Fu perciò che mentre si destinava il bigattino alla visita dei bachi nei contorni di Rocca, noi a quattr'ore mattutine ci aviammo alla volta di Modigliana. Strada facendo si videro bachi di Dovadola, paese eletto nella passata stagione da certi Lombardi alla fabbricazione del seme, ma in quest'anno erano tanto ammalati da dubbitarne dell'esito.

Ci ridussimo a Modigliana prima del mezzogiorno, ma cotanto incomodati dal caldo e dal cattivo biroccio, che delle nostre gambe si usava a stento. Molti bachicultori locali resi istrutti, nello scorso anno, che nei bachi loro regnava la malattia, procacciarono seme dai monti sovrastanti e con questo furono meno danneggiati, perché i bachi nati dal seme locale in gran parte erano rovinati.

Il male però era spiegato in tutti gli allevamenti di Modigliana, anzi pochi erano esenti da gattine atrofiche. In Modigliana tuttavia si sperava d'un discreto raccolto in

bozzoli, perché alle sospettate perdite l'incerto bacciaio aveva soperito col doppio dell'ordinario seme (10).

Conosciuto dall'età dei bachi di quanto si doveva valutare il tempo, tosto ci insinuammo per entro le gole che si diramano dal centro dell'alpe, e tanto ci inoltrammo che fummo a Tredozio ancor prima che il sole si nascondesse da quel paese, ove non si lascia vedere in tutte le ore del giorno (11).

Poco estesa vi è in Tredozio la coltura del baco, e la razza dovea esser quella di Meldola, ma temperata colla natura del luogo; il bozzolo vi era meno vestito, di grana ruvida e più grossolana. Si videro bachi che stavano per compiere la quarta crisi, ma taluni fra questi la incontravano a stento, con disuguaglianza e poca voglia di cibarsi. Alcuni più accorti e facoltosi possidenti ne anticipavano l'allevamento a segno che erano prossimi alla maturanza, ed in questi si verificava più nutrizione ed uniformità; con migliore speranza di raccolto, però c'era molto giallume, con segnali cutanei della malattia nel rapporto del 10 per cento. Da Tredozio si sentiva notizie scoraggianti dei bachi di Marra-di e Palazzuolo, paesi posti nelle fiumane alla sera del primo, perciò si volgea loro le spalle facendo fronte ad una ripida ascesa, mentre stava morendo il sole e cominciava la frescura vespertina si calava a Portico, poi a notte fatta fummo ancor di ritorno alla Rocca.

VI – giorno 14 giugno

Di buon mattino si fanno pratiche dell'andamento dei bachi di Rocca. Gli allevamenti più solleciti, che datavano da tre o quattro giorni dopo la quarta dormitura, mostravano alla pelle i segnali della malattia, e nell'assieme si scorgeva certo qual torpore da starsene in guardia, epperò non c'era quella marcata denutrizione. E dall'altra parte nelle partite dei tardivoli, vi regnava di molto il gattinismo, senza buon volere nel prender cibo.

Da ogni banda di Tredozio e Rocca San Casciano, s'aveva tanto raccolto da poter con certezza stabilire, che la salute del baco era meno danneggiata quanto più gli allevamenti

erano più solleciti, e nel circondario di Rocca essere più di speranza nelle alture, anziché nel paese istesso. In quanto poi alla razza essere quella di Meldola, che per sentita modificazione dava un bozzolo un po' più piccolo e meno vestito. E quanto al contegno dell'allevamento, praticavvisi con amorevolezza molta, ma usando di poco il camino e della stufa per mantenere nelle stanze la temperatura voluta dalla pratica razionale. Con ciò si preconcepiva un miglioramento nei bachi dei sovrastanti paesi di Portico, Boccone e San Benedetto. Quindi per facilitare le nostre pratiche s'interpellarono le nostre conoscenze di Rocca sulla probabilità o meno di trovare all'occorrenza, locali nei mentovati paesi addatti alla fabbricazione del seme; ci dicevano negativamente in quanto a Boccone e San Benedetto e difficilmente a Portico, ma in pari tempo fummo assicurati che i bozzoli di dette località si potrebbero ricevere bene conservati alla Rocca istessa, dapoiché essere costume di que' montanardi trasportarli in larghe ceste sopra il capo al mercato di Rocca. Intanto c'era gran moto nel borgo di Rocca, si sapeva la venuta di altri semai, il passare improvviso di alcuni altri; la sete ardente di certi speculatori locali per far seme a conto altrui, e certi altri tratti; che non furono stati in uso in questo borgo. Dietro ciò si credé prudente cosa, tenere in vista una sala comoda con stanze attigue, di potere del sig. don Giò Bulgherelli, e di tutto si indurebbe il prezzo d'affitto a soli *due* pezzi da venti franchi. Però non si assumeva assoluto impegno, si permise rispondere entro il giorno, perché ancora si amerebbero locali nel centro degli allevamenti. Così disposte le cose andammo a Portico (12).

Quivi più parte dei bachi erano appena sortiti dalla quarta muta, pochi eran quelli che da qualche giorno l'avevano sorpassata, tutti poi presentavano i segni esterni della dominante malattia, però il loro aspetto era bastantemente adiposo, quando si eccettui una partita rovinata per gattine atrofiche, gattine che ci posero in apprensione, e s'appuntava ritornarvi in miglior tempo. A Portico si penuriava in fatto di locali, ma l'influenza di colui a cui fummo rac-

comndati, ci faceva penetrare in tre opportune stanze usate vantaggiosamente l'anno passato da altro semaio. La signora Chelidonia n'era assoluta padrona e degnerebbesi graziosamente cederle a nostro uso, mediante lo sborso di *quaranta francesconi*, e s'indurrebbe a tanto sacrificio sol per atto umanitario. Si faceva razionale esebita, ma la signora, che mai non celia, insistea nelle sua domanda. Infine non ci acconciammo con tali Cheledoniane pretese molto piú perché si dovea scarseggiare di attrezzi e di servizio, bisogna a mille doppi sodisfata nel villaggio di Rocca.

(13) Salimmo ancora fino a Boccone, e prima ancora di nottetempo, fino a San Benedetto.

I bachi di questi due ultimi paesi, stavano per compiere la quarta muta, e pochi fra quelli n'erano spogli. Gli allevatori non moveano lagni, ma a dire il vero, non vi abbiamo scorto quel miglioramento figuratoci. I miseri casolari di cui constano quei luoghi, non offerivano stanze per fabbricar seme. Fu dietro tale mancanza, e pel timore, d'essere prevenuti da qualche semaio che intercettar potesse le nostre operazioni nell'alta zona della Romagna, che si decise l'accaparamento dei locali del don Bulgherelli di Rocca.

Nell'esordire nostre ricerche bene si vedea non essere momento opportuno decidere sulla scelta dei bachi or veduti, perché ammaestrati di quanto si fa gigante talvolta la malattia alla maturità del baco. Intanto si pigliava partito valicare l'Appennino, e vedere i bachi della Toscana. Perciò a dieci ore di notte si montava un'incomoda vettura, fatta a mo' di cassone lungo e ristretto, ristretto; poi si viaggiava con maestoso silenzio, le cose tutte si nascondevano, una quiete profonda annunciava la notte avanzata, il lento incedere dei cavalli l'ascesa dell'alpe; poi sentimmo un'aria, come profumata dalla frescura dominante in quelle creste sporgenti, che dolcemente ci accarezzava il volto, e ci ricreava le viscere infondendoci nuova vita.

In tale stato di cose il sonno ci colse ad intervalli, poi fummo svegli tutto ad un tratto dal precipitoso trotto dei cavalli, che a rompicollo calavano dall'alpe fino a San Godenzo.

VII – giorno 15 giugno

(14) Fummo a San Godenzo ai primi albori del giorno, e colle commendatizie del signor Guidi avvicinammo uno dei piú facoltosi possidenti del luogo, che conoscemmo di poi per il signor don Visani; questi ci accompagnò gentilmente a veder bachi di sua proprietà, e molte delle altre piccole partite del paese, partite che si riduceano a ben poche anela di seme. In quanto al contegno usato è una miscellanea di buono e di riprovevole.

Le contadine per far nascere il seme sogliono metterlo in una pezzetta piegata e legata, che pongono fra le coltri del letto. I bachi si mutano dai lor letti solo quando stanno per subire la crisi della lettera, così chiamano la seconda età. Il calore delle stanze è quello dell'ordinaria temperatura, perché non si conosce termometro, né si usa camino o stufa, tutto al piú quando son piccini o nei forti abbassamenti di temperatura si introducono nelle stanze bracciai pieni di fuoco e si tengono chiuse le fenestre. Per ammanire il seme, lasciano accopiate le farfalle coi maschi a piacimento loro, e fino a che si staccano spontaneamente. Risposta per i speculatori di gabinetto che pensano originata la dominante malattia per lo stacco troppo sollecito della farfalla dal maschio!!

In quanto alla razza, vi si coltiva la varietà dei bachi detta *Pestellina* a bozzolo foggato a mo' di pistello, modificato colla natura del luogo, porge grana non troppo fina: poi in maggior quantità l'*Indigena*, conosciuta in altri luoghi della Toscana col nome di *Gentile*, che da un bozzolo inellegante a grossolana grana e ruvida; ed ancora in piccolissima proporzione di *Romagnola*, ormai incrociata colla *Gentile*.

È l'ultima zona del versante toscano in cui può vegetare il gelso, la di cui coltura, quanto limitata assai, dovea essere antichissima, come ne faceano fede certe annose piante che circondavano que' casolari.

Dei bachi visitati, pochi stavano per imbozzolarsi, altri aveano superata la quarta muta da qualche giorno; altri allevati al disopra del paese stavano ancora per compierla.

Non ci crediamo illusi assicurare d'aver in San Godenzo veduti bachi in assai miglior condizione dei fin qui osservati. C'era infatti ugualianza, plausibilissima in tutte le età, bella nutrizione, sano colorito, e solo taluni cornetti adusti e qualche rarissima macchia cutanea davano indizio della malattia.

In San Godenzo e suoi circondarii, si potrebbero raccapezzare 3.000 libbre di bozzoli e più, vi sarebbero locali bastantemente comodi, atrezzi occorrenti, e più di tutto persone non ben agiate, ma intelligenti e di buona indole che si presterebbero al lavoro.

(15) A Dicomano differenze enormi nello stato sanitario dei bachi; visitammo partite altamente contaminate dall'atrofia, altre in istato discreto; ci sembrava cosa strana assai verificare nello stesso paese una sì stragrande differenza, ma non tardammo poi a conoscerne la vera causa. Quando nella passata stagione ovunque si vendettero bozzoli a prezzi favolosi, il mercato di Dicomano era poco visitato da incettatori, quindi il prezzo dei suoi bozzoli, si mantenne tanto basso di quanti altri vi fosse, tutto ciò per la grana grossolana e la forma inelegante del bozzolo indigeno. E fu per migliorarne la condizione che alcuni pochi bachicultori introduceano, nel principio della stagione presente, seme di bachi ammanito nel Valdarno, Figline, o di Firenze, e fu precisamente negli allevamenti di questi innovatori che ci toccava vedere la malattia nel colmo di sua virulenza.

In sul fare della notte ci ridussimo a Londa (16).

VIII – giorno 16 giugno

Cominciammo le nostre indagini di buon mattino, visitando bachi nelle alture, poi quelle di Londa istessa. Ovunque si vide bell'aspetto, ugualianza con buona nutrizione; non senza però cornetti necrosati e rare macchie sopra il corpo di qualche baco. In quanto ai guasti veruna partita fallita, anzi si faceva inchiesta di foglia nella sottostante valle della Sieve; valle piuttosto danneggiata per la mortalità dei bachi. In somma a Londa, non v'era di certo quella marcata denutrizione e mortalità avvertita in altri paesi della roma-

gna, anzi vi concorrevano tutti gli indizii positivi per credere potervi ricavare ancora seme riproduttivo.

In quanto alle razze eran quelle allevate in San Godenzo, la coltura delle quali dovea essere antica anzi che no. In Londa la custodia dei bachi non assunse lo sviluppo sentito nelle sottostanti pianure, e solo adesso si cominciava moltiplicarvi la piantaggione del gelso, così pure non si pensava migliorare gli antichi lor bozzoli coll'introduzione di quelli a grana fina e con essi, bachi delicati e primi a cadere sotto il dominio dell'atrofia.

Intanto, dalle partite da noi vedute, si potrebbero avere 2.500 libbre di bozzoli all'incirca, quantità che potrebbesi raddoppiare senza discendere al disotto di Londa, raccapizzando cioè quelli di Diorati, Rimine, San Bunchetta, Nierle e San Lorino, frazioni tutte di Londa istessa. Nel paese poi non mancherebbe aiuto necessario, atrezzi accesibili, e sufficienti locali.

Ora compenetrati dalla ristrettezza del tempo, e più di tutto resi istrutti dalle osservazioni fatte, essere nei bachi di Londa condizione a mille doppi favorevole, rispetto a quelli di altri siti, si decise fissarvi quattro stanze cogli atrezzi occorrenti alla fabbricazione, col prezzo di quindici scudi.

Poi dietro matura riflessione, si impegnavano ancora locali a San Godenzo, coll'idea di formare due fabbriche, onde schermire i guasti che sentir potrebbero i bozzoli nella condotta.

(17) Di qui siamo andati di volo a Pontassieve per chiedere pronto soccorso, e denaro per gli acquisti, attesa la comparsa di un semaio che a non molta distanza stava intercettando bozzoli. E malgrado il più sentito bisogno siamo forzati all'inerzia, fino al mattino dell'indomani. Le corde telegrafiche di Pontassieve non agiscono che ad ore determinate.

Nella pianura di Pontassieve la salute dei bachi era ben diversa da quella delle eminenze toscane. Alcune delle partite rovinavano fin dalle prime età; in altre il male vi regnava altamente ed il campo di quei allevamenti era seminato da gattine atrofiche e da bachi morienti.

Eppure i gelsi v'erano vestiti della piú bella e copiosa foglia a vedersi, e molti molti di quelli addombravano ancora le vie ed i campi colle foglie primaverili, indizio non dubbio anco pei meno accorti del mal andamento dei bachi d'un paese (18).

IX – giorno 17 giugno

Alle ore nove antimeridiane, si usava delle corde telegrafiche, come segue.

Camera di Commercio di Verona. Spedite tosto compratori con *lire venticinquemilla* a Londa; quivi istruzioni dal signor Giuseppe Visani. Semaii invadono queste favorevoli posizioni. Gaetano Pellegrini.

Dopo le ore due pomeridiane il ministro del telegrafo ricercava di noi, e ci avvertiva avere in risposta il seguente dispaccio telegrafico, da comunicarsi al signor Giuseppe Visani.

Giuseppe Visani Pontassieve per Londa. Avvertite Pellegrini domani partire per Londa Comminzoni e compagni, con denari chiesti. Camera di Commercio.

Poi fattane, da noi stessi, regolare spedizione, pigliammo partito vedere altre località e visitare il Casentino istesso. Quindi si lasciava Pontassieve salendo i colli che dominano il sottostante borgo (19) Questo cammino intrapreso con ingrato biroccio ci tornava non solamente di fastidio all'animo, ma di qualche tormento al corpo, perché oppressi dal correre faticoso dei giorni innanzi. Cionullameno, in sul far della mezza notte, ci siamo condotti a Stia ancor sani ed interi che non ci mancava niun membro (20).

X – giorno 18 giugno

(21) Anco i terrazani di Stia soffrono di malavoglia il forestiero semaio tra i lor bachi, taluni per supestizione, ma i piú per interesse, però grazie ai bei modi di persona rispettata che c'era come di guida, noi fummo bene accetti nella casa del ricco come in quella del contadino.

Nell'assieme, in quei bachi c'era buona nutrizione e discreta uguaglianza; cornetti adusti macchiuzze nere per il

corpo nella proporzione del 1/1000, piú sopra il villaggio, anco in minor numero.

Non c'era verun semenzaio a Stia, benchè chiamati e desiderati da tutti que' bachicultori; ma in quella vece quel caffettiere non istava colle mani alla cintola, incettava bozzoli a buon patto, coll'idea di tradurli in seme, o cederli con largo guadagno ai tardi speculatori.

Il signor conte Murari vi era desiderato da tutti; per tutto Stia si diceva e si predicava delle di Lei virtù, tanto si avea guadagnato di venerazione e di affetto nella passata stagione col nobilissimo disimpegnare del grave assunto!

Cominciavano le ore cocenti, quando fummo a Pratovecchio, poi a Borgo La Collina. Colà guasti nei bachi fino dalle prime età, perdita che da quei bachicultori voleano occasionate da altra causa, anziché dalla malattia, diceano così: «La foglia dei gelsi patí soltanto nei luoghi ove essi aveano vegetato troppo per tempo; rimisero però prontamente le seconde foglie, che non sembra peraltro essere cibo sanissimo pei bachi, perché quei che se ne sono cibati sono quasi tutti periti, e quelli che sono stati nutriti colle foglie di primo getto sono sani e belli come da alcuni anni in qua non si conserva memoria». Ma noi vi abbiamo scorto il male in tutti gli allevamenti, e peggio ancora, in taluni, denutrizione e morte.

(22) A Poppi l'allevamento dei bachi era alla sua fine, ma colle commendatizie del signor Cavalleri, esperto filatore in seta, si videro ancora pocchissimi bachi non imbozzolati; se non che in questi tardivoli v'era il male in grado serio; annella turgide, giallastre, spazii interanulari di colore azzurognolo, canale pulsante, dilatato e dello stesso colore, macchie nere per il corpo, lento incedere nel baco, ed il letto seminato di morti e di morienti.

In questo borgo si faceva del giorno un'anno, tanto si aspettava la venuta di un semaio Bergamasco, che nella passata stagione, v'era pure ad ammanir seme. Si spacciavano cose favorevoli sulla salute dei bachi, del buon raccolto in bozzoli, ma vi stavano ancora gelsi ornati delle prime foglie...! In que' giorni vi si poteano acquistare bozzoli a sole

23 a 25 grazie la libbra.

Da Poppi si ascendeva a Socci, ove si pigliava gran diletto trovare un po piú confortante la salute dei bachi, non mancavano però d'essere ammalati nella pelle, pur c'era uguaglianza e discreta nutrizione; e non si sentiva veruna partita caduta in rovina. In Bibbiena poi lo stato dei bachi non correva altrimenti di quello di Socci (23). Quindi si sorvolava anco questo villaggio e con esso le ubertose campagne di viti e gelsi e così si giungeva a Rassina.

Anco da questo luogo si conosceva che l'allevamento dei bachi Casentinesi era piú avanzato dell'anno scorso. Piú parte di questi insetti si erano imbozzolati; ma c'enerano ancora di quelli allo stato di bruco, e taluni di questi mostravano rarissime macchie alla pelle, con cornetti necrosati, però il male non v'era da tanto di portare disuguaglianza o malanutrizione; e per quanto ci si diceva, que' bachi che aveano tessuto il bozzolo e quelli istessi di Chitignano, faceano ancor mostra di miglior salute.

Il signor Del Nano, cui eravamo raccomandati, avea messo in moto la sua filanda con bozzoli comperati nel circondario di Arezzo. A mezzo dello stesso filandiere, fummo avvertiti delle notabili perdite in bachi avvenute nel Valdarno, e come la malattia arditamente penetrasse perfino nella villa Ricasoli, fra i bachi dello stesso Lambruschini.

Tanto si raccolse in questa rapida escursione da poter senz'ombra di dubbio concludere, che perfino nello stesso paese la bisogna dei bachi era piú regolare quanto piú l'allevamento n'era sollecito, e che le condizioni erano assai piú favorevoli nelle alture, anziché sul fondo della valle. Nessuno fra i nostri compagni era comparso nel Casentino, ma si lasciava loro sentore di quanto da noi si vide tra quei bachi, recapitando nostri scritti in casa dello stesso signor Del Nano.

Nel ritorno che si faceva a Bibbiena si dava il capo in vecchi semai, e si pigliava gran diletto vedere tra questi il signor don Benatti di Bussolengo nostro amico, che nella Toscana preceduto ci avea da qualche giorno, uomo accorto ed alquanto consenzioso. Le sue osservazioni del Casentino

si uniformavano alle nostre. Pensava quindi di fermarsi a Bibbiena, ma di acquistare bozzoli solo nelle eminenze del Casentino. Dallo stesso Benatti si sentivano notizie le piú scoraggianti circa la rovina dei bachi del Valdarno, Borgo San Sepolcro e di San Pietro in Bagno; noi badando il suo giudizio, che veniva d'altronde confermato dall'esito negattivo dattoci, nella presente stazione, dai bachi nati dal seme confezionato nei mentovati luoghi, credemmo inutile visitarli. Di notte ci siamo ridotti in una misera locanduccia di Ponte Poppi, il di cui vessillo era il male alloggiare, il mal dormire, ma noi abbiamo fatto buon viso a poco pesce salato, pane e vino, ed il sonno ci colse pure in un lettuccio.

XI – giorno 19 giugno

Lasciato il Casentino, si faceva ritorno a Pontassieve, ove eravamo agiati come abbati e desiderati come semenzai. Ma non c'era tempo da perdere, il pericolo della venuta di altri semai era grande, onde come il tempo stringeva si agiva energicamente per ampliare gli acquisti di Londa e di San Godenzo, e sorvegliare ancora l'andamento dei bachi i di cui bozzoli doveano affluire nei nostri locali; fu per questo che si destinava il bigattino a San Godenzo, con opportune istruzioni, mentre noi si partiva per Londa in attesa dei compagni, essendochè il signor Visani si sapea assente.

XII – (giorno 20 giugno)

Si presero in rassegna ed in nota gli atrezzi occorrenti per l'allestimento dei locali di Londa, ed essendo giorno festivo non si poteva coordinarli.

Poi si passava altra parte del giorno rivedendo bachi del paese, il resto della giornata in ozio affanoso, con tanta angustia e tanta gelosia si stava aspettando il piú sentito soccorso dei compagni.

XIII – giorno 21 giugno

Di buon mattino si visitava i bachi delle alture di Londa, e questi confermavano l'ispezione fattavi. In quella costiera si incontrava un signore a cavallo, era il conte Antonio Spa-

ravieri reduce dal Casentino. Questi coll'attività sua propria, avea esplorata piú parte della zona montana e subapennina di Faenza e Cesenna; la trovò altamente contaminata, e ci diceva cose scoraggianti della catena metallifera; in quella vece si mostrava di molto soddisfatto dello stato sanitario dei bachi di Londa e dei suoi dintorni. A dieci ore antimeridiane fummo avvertiti della venuta dei nostri compagni veronesi. Allora si faceva di lor ragione il nostro operato, e si consultava il da farsi; tranquillizzata cosí la bisogna di Londa, si vedea necessario esplorare altre località per ingrandire, per quanto fosse fattibile, gli acquisti dell'uno e dell'altro locale. Uno tra i venuti si toglie a compagno e seco lui si va tosto a San Godenzo e vi si dispongono le cose prime dei locali.

XIV – giorno 22 giugno

(24) Si visitavano le circonfereze del Mugello, cioè Vicchio, Borgo San Lorenzo, e vicinanze di Scarperia. In quel distretto si cominciava con cura e zelo molto alla maggior coltura e piantaggione del gelso, poi si presero in assai piú conto le coltivazioni dei bachi, e con ciò l'interesse commerciale vi tentava il miglioramento delle razze, in quanto che vi si coltivava ab antiquo, una razza forte di bachi che davano bozzoli a grana grossolana, come in altri paesi della Toscana montani.

In quest'anno soprattutto, con energico volere di filandieri e possidenti, si introducevano semi ottenuti da bozzoli a grana finissima del Valdarno, Firenze e d'altra località della pianura.

In quanto alle pratiche dell'allevamento non differivano gran che da quelle usate in altri paesi montani, e solo in qualche partita si regolava il calore mediante il fuoco; ma in quella vece osservammo differenze enormi nella salute dei bachi, ovunque v'era il male, ma i bachi nati dai semi importati, parte perirono fin dalle prime mute, o v'erano altamente appestati dalla dominante malattia; mentre in quelli avuti dal seme locale, v'era lenta, e davano ancora buon raccolto in bozzoli. Nel fondo del Mugello molti bachi s'e-

rano rinserrati nel bozzolo, e molti bozzoli erano stati acquistati dai filandieri e da semenzai.

Il tempo piovoso ci impediva ascendere piú oltre; ritornammo quindi nella valle della pieve e di là salimmo alla villa Strozzi per visitarvi una rispettabile partita di bozzoli; ma il signor marchese era assente, e peggio ancora parte di detti bozzoli furono destinati a seme e degli altri avrebbe assunto impegno; tutto ciò si seppe con modi compitissimi dall'istessa signora marchesa sua moglie (25).

Si volgea ancor alla volta di Londa quando strada facendo siamo colti da vento impetuoso, poi dalla pioggia, e cosí mal concii si giungea dai compagni a notte inoltrata.

XV – giorno 23 giugno

Il bisogno stringea, era ormai tempo rivedere, per decidere della scelta dei bachi di San Benedetto e degli altri dell'alta zona Romagna. In questa escursione ebbero per compagno altro dei venuti, mentre quello del giorno innanzi, si adoperava nella bisogna di Londa. Si viaggiava sotto il dominio di una benefica pioggia fino a San Godenzo, ove si giungea bagnati da capo a piedi. Poi si faceva piú forte il vento e la pioggia cadeva dirottamente. Fummo avvisati di forti disagii che incontrar si potrebbero nello sfidare l'aquilone dell'alpe, fummo quindi confinati a San Godenzo ove l'appronto dei locali camminava in regola. Nella regione alpina, notevole abbassamento di temperatura, e le alpi-giane stavano rammaricate e piangenti per la mancanza di foglia asciutta, e piuttosto di porgere ai loro bachi cibo un po' umido, li condannavano a severo digiuno.

XVI – giorno 24 giugno

Il tempo non poteasi dir calmo, nuvoloni densi densi, e fitte nebbie, si addensavano verso l'alpe; cionullameno per tempissimo ascendemmo la tortuosa via ingegnosamente scavata sul dorso dell'Appennino, e dopo un mondo di giri e rigiri ci trovammo a otto ore del mattino al Muraglione, spartiacque dell'Appennino; poco tempo dopo a San Benedetto, ove eravamo raccomandati al signor Ragazzini, ric-

cone di quel paese. Con modi gentili e cordiali assai fummo accetti in sua casa; a quell'ora il padrone guardava il letto, ma un suo ministro inteso lo scopo di nostra venuta, aiutava l'opera nostra e ci accompagnava come amico a vedere partite molte di bachi, parte dei quali stavano per tessere il bozzolo, altri si cibavano ancora.

Pochissimo si praticavano quelle regole volute per ben governare i bachi, poi si coltivavano in piccolissima proporzione. Vi era una razza forte, ed alquanto vorace; il suo bozzolo bene incartato e provveduto di fiocco, ma non tanto copioso come in quello dei sottostanti paesi. In quanto poi alla malattia certo non v'era nel grado di Meldola, Galeata e Modigliana; ma però c'era difetto di nutrizione ed esulcerazione, e quello che assai più ci paventava era una certa quell'innapetenza e torpore; si aggiunga a ciò gli spazii interannulari, il canale pulsante dilatato assai di colore ceruleo, che facean contrasto coll'assieme della pelle giallognola, di più ancora un'insolita quantità di giallume, che si formava tanto sopra le stuoie quanto al bosco. Detti guasti si faceano più saglienti quanto più i bachi stavano nell'eminenza di lor maturità. Anco le più sincere allevatrici vi erano sconcertate, e dichiaravano aver sentiti nei lor bachi insoliti disastri. Perduto il coraggio si calava a Boccone, e neppur qui vi lo stato dei bachi era più favorevole. Arrivati finalmente a Rocca, si videro ancora pochissimi bachi tardivoli, ma quanto più erano altamente infetti di quelli che si videro pochi giorni innanzi...!!

I bozzoli di Rocca erano bene incartati, e forniti di molti elementi ricerchi dal trattore, con tuttociò il giudicio emesso dei bachi venia confermato da quello delle crisalidi. Taluni dei bachi stavano colle zampe membranose abbrustolite, morti nel bozzolo, ancor prima di trasmutarsi in crisalide. Gran parte delle crisalidi poi presentavano assai più turgido dell'usato il loro addome, colle annela disgiunte assai e rigonfie, e quelle in prossimità dell'anno talvolta depresse ed abbrustolite.

Aveano colore castaneo nericcio, totalmente nerastri que' cerchi prossimi al torace e che orlano gli astucci delle

ali della farfalla fantocciata; macchie decisamente nere sparse qua e la pel corpo e fra gli spazii interannulari, e più di tutto verso il capo e lunghesso il dorso. Erano poco irritabili a qualsiasi prova, anzi i lor movimenti si assomigliavano piuttosto ad un tremore. Da questa ultima rivista evidentemente disingannati che neppur l'alta zona alpigiana del romano versante non tornava bene per rittrare seme produttivo, si sventava il progetto di fermarsi a Rocca. Indi si faceva noto al sacerdote Bulgherelli, padrone dei presivi locali, la forza superiore che ci costringea a non usarli, ma per mala sorte abbiamo dato in uno dei più avari sacerdoti che s'erano ordinati in que' paesi, il quale insistiva baldanzoso nell'accordo fatto, onde veniva pagato fino all'ultimo quadrante...!!

Ben di mal cuore sofferivano le conoscenze nostre di Rocca che se n'andassimo, ma non noi d'andarsene, conciosiacchè, quantunque vi si allevasse una razza di bachi non mai incrocchiata con altre, e con costumi non raffinati, v'avea nondimeno la dominante malattia messe così profonde le radici, che il fermarvi sarebbe stata temerità.

XVII – giorno 25 giugno

Si ritornava ancora a San Godenzo, ove la bisogna nostra procedeva sempre regolarmente. Fu da quel stabilimento che s'intese l'arrivo nel Casentino di altri compagni nostri; si consigliava tra noi, poi si decideva comunicar li ultimi nostri tentativi, e sentire il pensar loro. Onde si partiva tosto ed in sul fare della notte si giungea nella locanda di Borselli (26).

Strada facendo visitammo con sommo contento il signor conte Sparavieri, che per far seme avea scelto il borgo di Pelago; circa quattro miglia al di sopra di Pontassieve, fra l'Arno e la Sieve, e sopra un fianco di Londa (27).

XVIII – giorno 26 giugno

A quattr'ore antimeridiana fummo in viaggio alla volta del Casentino; ma durante la difficile ascesa della Consuma eravamo colti improvvisamente da un'acqua come diaccia-

ta che il vento ci cacciava in volto; noi v'eravamo esposti a discrezione, sopra un disadatto caretino privi di mezzi per schernirla. Per fortuna eravamo preceduti da una vettura coperta, reduce dalle feste di San Giovanni. Si abbandonava la nostra caretta e si occupavano le piazze libere di quella vettura, così alla men peggio si arrivava a Bibbiena, dove il Benatti con altri veronesi era intento all'acquisto dei bozzoli, ma non più a prezzi modici, perché ormai il Casentino formicolava di semenzai.

Ancor prima del mezzogiorno giungeasi a Rassina; or si pensi l'allegrezza che abbiamo avuta abbracciando il corpo dei nostri compagni!

Con grande alacrità si adoperavano all'allestimento dei locali fissati in quel paese, ed all'acquisto dei bozzoli. Si suppliva al bisogno di nostra venuta con grande consolazione, poi si lasciava l'addio facendo pronto ritorno ai nostri stabilimenti colla ferma risoluzione di non abbandonarli che a lavoro compiuto.

Disposta in tal modo la bisogna si dava mano alla fabbricazione del seme, che per condurla a termine ed a raccogliere il frutto di nostra missione si impiegarono dai 30 a 40 giorni. Per prima ritornava a Verona la sezione di Rassina, poi quella di Londa, finalmente quella di San Godenzo, tutti riportando in apposite casse i panni sopra cui stava deposto il seme, seme che raccolto e lavato si verificava del peso di once 9,524 di Gentile, di once 3,012 di Pestellino. Ripatriava Pizzolari con once novemilladuecento circa dalla Iugoslavia.

(1) Gli animi dei pacifici possessori di Ferrara sono alquanto conturbati. Da poco tempo, fatto la condotta di pochi veterani malfattori, evasi come per prodigio dalla carcere, si formulava una banda di persone tutte nocive alla società. Intanto faceano professione, recapitando ai più danarosi ordini in iscritto tosandoli di denaro a discrezione, avvalorando le loro imposte con minacce personali e nelle sostanze, con ciò ottenevano agevolmente quanto da lor si chiedeva nei luoghi stabiliti. Tanta era la loro baldanza...!

Di poco paventavano quella pubblica forza, anzi pochi giorni prima, uccisero due carrabinieri in uno scontro sostenuto.

(2) Da Ferrara a Bologna si viaggia in una pianura molto estesa e fertile assai, frastagliata da fiumi e canalati in buon numero, taluno dei quali porta la ricchezza in que' vasti e grassi fondi. Vi si coltiva la canapa con grande amore ed abbondantemente, essendo uno tra i prodotti primi di quella provincia, ma oltre la canapa i cereali tutti vi provano benissimo in quelle terre di promessa, rese fertili dalla quantità dei precipi vegetali in esse commisti! Infatti buon tratto di suolo ferrarese nasconde nel suo seno depositi preziosissimi di vegetali sostanze, più o meno decomposte, che di strato in istrato va cogli anni formandosi nel fondo delle acque stagnanti, le quali energicamente si oppongono alla putrefazione di dette sostanze, che assumono così il nome di torba. Usarono di questa bracciandola semplicemente, il terreno così fecondato viene di poi arato e senza altri preparativi seminato. Ma qual fonte di ricchezza ne ricaverrebbero usando più estesamente della torba ammanita col concime, colla calce, o colla semplice e prolungata esposizione agli agenti esterni!

(3) Piana diritta ed alquanto comoda fra ubertosissime campagne è la strada che da Bologna conduce ad Imola; vi si incontrano di frequente fiumi, che si passano per lo più sopra buoni ponti. Imola è città vescovile, fabbricata sulle rovine del Forum Corneliai, è posta sopra un ramo del fiume Santerno fra il Bolognese e la Romagna. I suoi dintorni sono tutti dilettevoli, tra i suoi colli vi domina la calce solfata in cristalli, ed ovunque si respira la buon'aria. In quelle aperte campagne tu vedi lunghe impiantaggioni di viti, gelsi e talor di olmi giganteschi, tenuti in qualche considerazione, per la larga sua foglia di cui avidamente si ciba il bestiame.

(4) Nell'aperta campagna di Forlì, il gelso vi era vestito di più che ordinaria quantità di foglia, fatto che pur si constattava nel Ferrarese e Bolognese, era un desio vedere l'enorme quantità e la bellezza di frumento coltivatevi: an-

co il grano turco vi porgea le piú grandi speranze. Le viti poi bene alligaronò, ed il frutto s'ingrossava a piacimento senza essere contrariato dalla crittogama infesta.

(5) Meldola è borgata con 4.000 abitanti e piú, situata nel rilievo dei colli subappennini e sita come in una conca cui fanno corona ubertose colline, poi monti alteri. È pure circondata da altri villagi tutti dilettevoli e dottati di qualche cosa notevole; tra i quali Bertinoro per la celebrità del suo vino bianco tanto ricercato nella Romagna e nelle Marche. A Meldola vi stanno uomini di robusta complessione, di belle forme e bella creanza e di grande energia. Son bravi agricoltori e traficano vantaggiosamente colle circostanti vallate. Di spessore enorme vi è il terreno coltivabile e di prodigiosa fertilità. Ond'è che ogni anno segna l'agricoltore per quel paese qualche nuovo grado di fertilità; ogni anno piú folta la piantaggione dei gelsi e delle viti, ogni anno sempre piú estesa la coltivazione dei cereali, e ben condotta la confezione dei vini e meglio conservati nell'opacità di quelle cantine.

(6) Si da il nome di maestra a colei che dirige l'allevamento dei bachi, tanto nell'alta Romagna come nella Toscana. Nella casa Masotti il grado di maestra era bene sostenuto dall'istessa padroncina.

(7) Un po' penosa è la strada che divide Meldola da Galeata: si arriva in quest'ultimo paese sempre costeggiando piccole diramazioni dell'Appennino costituite da marne, molassa, conglomerati e pudinghe dell'età miocenica. Son poggi o piccoli senni vestiti talora da superbi vignetti, o da macchie di quercie e di piante amentacee, che forniscono di combustibile le sottostanti borgatte.

Durante il cammino è forza calare ed attraversare torrenti le cui acque mormorano con assai piú orgoglio in primavera ed in autunno, intanto che sono condannate ad un umiliante silenzio nelle successive stagioni.

(8) Il podere di cui si parla sta nel punto detto dei *boaltini*, locato in un piccolo contrafforte dei colli istessi subappennini. In quel terreno di buona fertilità, formato col detrito dei colli sovrastanti col lento e continuato corrodere

delle acque, il gelso soprattutto vi vegeta con orgoglio e si fa gigante; la sua coltivazione però la si aumentò da pochi anni, lo si governa con ognor crescente cognizione ed amorevolezza.

(9) Questo borgo è situato alle falde del monte Chiodo e conta 3.000 abitanti; vi si vede tutt'ora la celebre sua rocca edificata nel XIII secolo e restaurata nel 1424 dai fiorentini che la tolsero ai suoi antichi signori conti Guidi. Sta in una gola aperta dall'istessa catastrofe geologica che originava le molte altre che stanno in tutti i versi dell'Appennino istesso. A Rocca vi è fertile il terreno coltivabile, quanto altri vi sono nella regione montana. I cereali tutti vi provano bene, il gelso e la vite vi vegetano a meraviglia. Ingegnosamente vengono coltivati a sole viti molti tratti di suolo, e queste tanto fitte quanto il sorgo turco; si tagliano annualmente poco sopra il colletto della radice, e nella primavera non si lascia niente piú di tre o quattro tralci per pianta. Dette viti son prive di viventi mariti e solo a poloncelli e piú di tutto a pezzi di canna mentana conficcati nel suolo si raccomandano, con giunchi i tralci novelli. Ognun s'accorge da questa attitudine quanto meno il terreno coltivabile venga dilavato dalle acque, e quanto piú il frutto torni squisito per essere compenetrato dai raggi del sole e dal calore emanato dal suolo. Tale contegno infatti si usa in molte contrade italiane, e nella Romagna e Toscana si conosce col nome di vignetto.

In quest'anni difficili le viti della vacca non cedettero allo strazio della crittogama infetta, ed in special modo il prodotto dei vigneti bilanciò sempre colle vendite ordinarie. Eppur la malattia dei bachi si fece strada alla sua volta!

Costoro che vogliono la malattia dei bachi associata al mall'essere delle viti otterrebbero risposta negativa in questo paese, e le loro idee preconcrete, e porto di fantasia, s'annulerebbero a petto della verità.

Se nei viticoltori di Rocca, ad esempio di tanti altri confratelli, fosse saltato il destro di schizzare le loro viti con zolfo, ma quanto di valore e merito avrebbero guadagnato nell'arringo di que' potenti che pensano aver scongiurata la

crittogama infesta usando dello zolfo...?!!!

(10) Modigliana è piccola città vescovile, fabbricata in una fertile conca dodici miglia sopra Faenza. A non molta distanza di Modigliana e più verso Dovadola vi son tracce di legnate sepolte fra il terreno eoceno. I forti cittadini di Modigliana, sono pur di forme eleganti, d'indole maschia e severa; occhi e capelli neri; capaci, ad esempio dei Faentini, di lavare un'offesa col sangue.

(11) Tredozio è paese serrato e come sepolto in una conca fuor del mondo che à il cielo quasi senza orizzonte e longitudine. I suoi abitanti assumono forme colossali non prive di eleganza, occhio animato assai, non parlano molto e sentono del alpigiano. Non mancano di quella cordialità temperata dalla positura del paese, ma talvolta associata a supestizione. I lati di questa valle sono costituite da fasce di folti boschi per cui vassi per certe viette, viuzze, e tanti dirivieni assai faticosi. La sommità de' lor poggi sono coperti da macchie di castagni, querce o carpini, interotte qua e là da spazii aperti dal mall'accorto agricoltore, che ne dissodava il terreno, per poco orzo, frumento, o per poche mannate di lupinella. Il fondo poi della valle è coperto di buon terreno coltivabile, terreno che s'accresce sempre più pel detrito dei sovrastanti lati e s'arrichisce sempre più di principii favorevoli allo sviluppo della vite e del gelso.

La naturale disposizione di questo circondario, simile alle eminenze di Rocca, Portico, e Boccone favoriva non poco il rifugio d'una banda di malfattori, che infestava la Romagna e la Toscana subito dopo la disfatta del Passatore, formulata appunto da uno dei suoi più esperti allievi, dall'ardito Lazzarino. Le ultime annate di una catena sí infesta furono sotterrate nell'anno passato nel cimitero di Rocca, ma lasciarono esecrabile memoria che così facilmente non si saprà dimenticare, sia per la tristezza dei commessi misfatti sia per il ministero delle persone ne facevano parte...!

In prossimità di Tredozio ci incontrammo in macerie che occupavano uno spazio dove un anno fa stava una casa abitata da un'onesta famiglia di contadini in numero di nove, contadini che in una sol notte furono scannati da pochi

di detti assassini, qui tali non per interesse, ma solo per esercizio di una bassa vendetta. Era stata atterata dal proprietario di detta casa, perché non restasse traccia alcuna d'una cotanta carneficina.

(12) Portico ha una fonte termale, poco celebrata, gli venne dato il suo nome dal gran porticato sotto il quale mettono capo quelle acque. Sta in un senno scavato, i di cui lati montuosi sono vestiti da rigogliosa vegetazione di faggi e querce.

(13) Chi da Forlì s'avvia per Firenze valicando gli Appennini, dopo aver attraversati i colli minori, s'incontra subito ne' casolari di Boccone e San Benedetto, e se questi luoghi non fossero animati dal correre che fanno cariaggi d'ogni genere e vetture che giornalmente trasportano persone e generi da uno stato all'altro, sarebbero condannati al più sentito isolamento. Trista assai è la loro postura, perché chiusi come entro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto d'onde si vede poco di cielo, ed il sole per poche ore del giorno vi è di passaggio.

Poco e non molto fertile vi è di terreno coltivabile, ma dai dominanti lati scoscesi si guadagna molto dal combustibile, di cui non poco viene carbonizzato, per facilitarne il trasporto nelle sottostanti borgate. Si lucra ancor più dalla coltura d'ogni sorta di bestiame, in cui primeggian rimesse di vacche che si moltiplicano fra que' pingui pascoli alpini. Si arrampicano pure gran quantità di pecore e capre a lungo pelo, che col loro morso apportano guasti enormi alla prosperità ed alla vegetazione delle piante.

In quanto agli abitanti sempre più vicini alle eminenze alpine, ove i pochi casolari son separati dalle faccende dell'industria, e dai molteplici interessi dell'avarizia, e dall'invidia, dimostrano più apertamente le buone inclinazioni.

(14) È posto questo paese quasi alla vetta dell'alpe con milla abitanti e più, la sua chiesa si fa risalire al secolo xi. Sta fra l'arenaria macigno eoceno, roccia che per la sua natura mineralogico-chimica, si usa vantaggiosamente per costruzioni, e per la regolarità dei suoi strati, si raccomanda assai per coprire i tetti dei casolari alpini, e lastricare le stra-

de. Il terreno di cui si parla, quale si eccettui la *nemertellite Strozzi* del Meneghini, è meschinissimo di organici avanzi, o questi stanno immedesimati alla roccia istessa che mal si oppongono alla loro estrazione. Nei sui dintorni esistono rocce eruttive che si fecero strada tra lo spessore di que' banchi, sconvolgendoli in più sensi; la linea delle vulcaniche rocce, viene segnalata da scaturigini di acque solforose che meriterebbero esser tratte alla luce del sole qual mezzo terapeutico.

Gli abitanti sono d'indole benevola e leale, temperata colla dolcezza del luogo. Hanno folta capigliatura, per lo più di color nero, occhi grandi e dello stesso colore, forme robuste ed eleganti ad un tempo; sono eloquenti e dilettao oltremodo col sano accento toscano. La sacra ospitalità e benevolenza sembra non esservi cotanto degenerata in una indolente e vile corruzione. L'attività e l'amore per ogni progresso agricolo e di pastorizia specialmente vi sembra ingenuo. Infatti l'operosità e l'industria di que' montanardi migliorò del lor paese la sorte, smovendo e quasi rifando colle lor braccia, parte di quel terreno, sichè verdegiano prati, e crescono vigorose viti in que' luoghi inospiti. Ma più ancora incrociando i *merinos* colle lor pecore, ed introducendo nelle lor razze i più superbi stalloni e torri robusti. Col paese termina la zona del castagno e dell'erica, e poco più sopra viene sostituita da quella del pino e del larice. Il frumento cade solo sotto la falce che nel mese di agosto...!

(15) Il castello di Dicomano è paese commerciale che conta oltre duemila abitanti, posto ove ha foce nella pieve il fiumicello Dicomano; è circondato da colli amenissimi, vantaggiosamente coltivati a viti cereali e gelsi.

(16) Questo paese può credersi nella regione subalpina, ed al livello istesso dell'alto Casentino; è posto in un angusto senno formato da due delle innumerevoli braccia dell'alpe istesso.

I suoi abitanti sono d'indole allegra e socciale, amanti di molto del forastiero, ma quest'amore in taluni è guidata da lucro troppo largo...!!

Vi vegeta rigoglioso ed in gran copia il castagno, più alto ancora l'abete ed il larice. Abbiamo scorto nei suoi colli alberi di fruttami con copiose frutta; ulivi in buon stato che fiorirono bene assai e che stavano per legare abbondante frutto.

Le viti vi erano pure ben condotte, ma di queste le moltissime vecchie perirono dal freddo dello scorso inverno.

(17) La strada che da Dicomano conduce a Pontassieve, attraversa piccoli torrenti e lamba lo stesso fiume Sieve. Cammin facendo vi son belle cose a vedersi, si vagheggia il prospetto di ubertosi colli, provveduti di bei palazzotti, ornati dai giardini, cinti dall'ombra dei cipressi o da macchie opache di altre piante. Que' tratti poi non tocchi dalla mano dell'uomo sono coperti dall'erica arborea che tanto li abella e ricrea la vista del passeggero, a tanto che la sua anima è allevata all'ebrezza di immagini suavissime ed è rapita a care e gentili commozioni, considerando questi colli qual giardino continuato, in cui vive un popolo gentile per natura, che respira un'aria piena di vita e di salute.

In questo distretto vi campa benone l'agricoltore mezzadro, perché dominato da leggi le più dolci. Suoi doveri principali si riducono a ben lavorare la terra, a raccorre i frutti del campo e ben governare le piante. Le volute innovazioni, e l'impiantaggione degli alberi istessi, si effetta esclusivamente a spese del padrone, e quando abbisognassero le braccia del mezzadro, si pagano le sue prestazioni per metà. I buoi gli attrezzi tutti occorrenti sono di ragione del padronale istesso, ed il guadagno che si ricava nella vendita degli animali si divide pure col mezzadro, e in su questo andare, altri bei contegni che eccitano amorevolmente i contadini al lavoro ed all'onestà.

(18) Pontassieve, già castello, sorge dove il fiume Sieve ha pace nell'Arno. È borgo industrie con oltre 3.000 abitanti, e con una chiesa grandiosa. I suoi abitanti son illari e franchi, ed amantissimi della musica. Ad'eseempio di tante altre borgate toscane, buon novero di quella gioventú, si eresse a soccietà musicale, con felicissimo successo; adunanza energicamente sostenuta dagli abitanti istessi.

(19) I colli di cui si parla sono elegantemente vestiti da superbi ulivetti che fanno la loro ricchezza.

Ma i suoi coltivatori sono bene compenetrati della necessità del concime, anco colla coltura all'epoca difficile dell'alligamento; chi sementa il campo a grano s'induce a lasciare intorno ad ogni piede di olivo, uno spazio circolare, chi sementa invece a fave a luppini od altra pianta da sovescio, ha il bello e lodevolissimo costume di sovesciare tali piante all'epoca della fioritura a primavera, e poi nell'eminenza dell'alligamento danno al terreno un fecondo lavoro, il quale prova assai bene agli ulivi, e si trovano bene aiutati a ben fruttificare.

Vengono bene spesso gli ulivi potati, e annualmente levati i suchioni. Così frequente potatura ha il vantaggio di non richiedere altro che piccoli e facili tagli, e di risparmiare alle piante il danno di larghe e sconce ferite. Si bada a fare questi tagli con roncoli, ascie, scure ed altri ferri bene affilati, maneggiati da persone esperte e di polso possente e sicuro; estrema diligenza si mette nel tagliar netto e preciso, senza strappar i rami vicini, o lacerar la corteccia sugli orli del taglio, né si lasciano mozziconi sporgenti, ma si guarda ad appianar bene il taglio senza però approfondirlo ed incarnarlo di molto.

(20) La strada che conduce nel Casentino è scavata tra l'arenaria macigno e marne del più antico dei terreni terziarii; rocce tutte misere di fossili, or tormentate e modificate dall'azione di quelle eruttive. Prima di giungere alla Consuma, la costiera riesce assai lunga, penosa e sempre più ardua. Giunti sul ciglione tutto si domina il Casentino.

Casentino è una vallata chiusa da un lato dalle creste della Consuma, dagli altri da braccia dell'Appennino centrale, con isbocco verso Arezzo, da cui scola attualmente l'Arno. Il coltivabile terreno di detta valle è costituito dal detrito dei monti circonvicini; parte è irrigabile, quindi assai fertili in viti cereali e gelsi. Era un tempo tutto posseduto da que' ricconi di Calmandesi che teniano il pieno dominio del Casentino. Ciò bastar potrebbe per la postura

e dolcezza di quel luogo...!

È di molto frequentato dai devoti e dai curiosi, che vanno a visitare il sacro eremo dei Camaldolesi, il sacro monte della Vernia, e le fonti dell'Arno. Sono ogni giorno più celebrate le acque acidule ferruginose di Chitignano, uno tra i castelli casentinesi. Della natura di questi luoghi si occupò vantaggiosamente il signor dottor Giovanni Targioni Tozzetti in una sua opera stampata a Firenze.

(21) Il borgo di Stia è l'ultimo luogo del Casentino a strada careggiabile; conta milla abitanti circa; fu patria di quel Bernardo Tanucci, giureconsulto, dei cui consigli si valse Carlo III Re delle Sicilie, a lui si deve il pensiero degli intrapresi scavi di Ercolano e di Pompei.

(22) Il Borgo Poppi, già fortificato, sta nel centro della valle Casentinese, ma sopra elegante collinetta, e conta quasi 4.000 abitanti.

(23) Patria del celebre prospettista Francesco Galli, detto il Bibbiena.

(24) Sono amenissimi luoghi, situati al sud ovest di San Godenzo fra gole e braccia dell'alpe centrale, che corrisponderebbero al piano di Tredozio e Marradi del versante romano.

Son paesi commerciali con ville eleganti e palazzi superbi ove molti signori fiorentini vi passano l'autunno e parte dell'anno. Il terreno è fertile e ben coltivato. Quando ci fummo v'era speranzoso il proceder delle cose agrarie. La vegetazione del gelso porgea le più liete speranze; molte fra le viti antiche perirono pel freddo intenso dello scorso inverno, ma le giovani aveano ben allegato il frutto, e l'infesta crittogama vi pareva scongiurata. Si preparava il frumento a cadere sotto la falce; riguardo ai pochi grani turchi erano bene adacquati dalle piogge cadute e non c'era meglio da desiderare. Si videro buoni tratti di terreno coltivati a trifoglio, ma l'erba medica specialmente vi trionfava ed ammoniva, in suo linguaggio, esser d'essa la regina dei prati artificiali.

(25) Il marchese Strozzi è nostra conoscenza letteraria, uomo benemerito alla scienza geologica che contribuì non

poco colle sue scoperte, all'arricchimento della fauna della Toscana.

Fummo gentilmente introdotti, dalla signora Strozzi, nel suo gabinetto, ove stavano diligentemente coordinati buona copia di fossili di tutti i terreni della Toscana. Lo stesso Strozzi non è meno versato nell'agricoltura, come ne può fare mostra l'amenissimo suo podere che ad ogni vol-

ger di passo offre saggi che parlano delle vaste cognizioni del suo direttore.

(26) È una contrada che consta di pochi casolari diffilati lunghesso la strada che porta nel Casentino, otto miglia circa sopra Pontassieve.

(27) Pelago conta tremilla abitanti industriosi, con contorni che abbondano di viti e gelsi.